

*L'assalto all'Avanti!*

4.9.2011

La cartolina postale stava sopra il mazzetto di buste che il portinaio gli consegnò con un'espressione disgustata. «C'è della gente in giro, guardi... In galera, dovrebbero stare!»

Con un cenno distratto del capo Enrico prese la posta e si avviò su per le scale. Il nome e l'indirizzo del destinatario, avv. Franco Segré, erano scritti in caratteri cubitali, stile pacco postale, con un pennarello rosso.

Il timbro sul francobollo indicava che la cartolina era stata imbucata a Milano il giorno precedente, 9 aprile 1962. La girò. La croce uncinata gli balzò agli occhi quasi fosse stata disegnata col sangue. Stava a capolettera di due brevi frasi che riempivano l'intera facciata del cartoncino, l'equivalente visivo di un annuncio urlato con un megafono: "QUANTO MI SPIACE CHE NON TI ABBIANO GASATO, O SPACCATORE DI LINOTIPES! MA SUONERÀ ANCHE LA TUA ORA". In calce, scritta con la biro, la firma: Enea Stanghellini.

Pur essendo la prima volta che vedeva una frase razzista diretta alla sua famiglia, la cosa non impressionò Enrico più di tanto. Al momento aveva la testa occupata da altri problemi: i voti del primo trimestre alla scuola ebraica di via Sally Mayer erano sotto la sufficienza e gli esami di maturità lo aspettavano al varco entro pochi mesi.

Dato che non aveva nessuna voglia di parlarne con suo padre, provò a decifrare da solo il senso del messaggio. Qualcuno ce l'aveva con Franco e manifestava il dispiacere che non fosse finito come milioni di altri ebrei. Chiaro. Il vocativo implicava che l'avvocato avesse spaccato delle linotypes che, così a spanne, dovevano essere macchine tipografiche, e questo era considerato dallo scrivente una colpa grave. Quando e perché suo padre si fosse accanito contro delle macchine da stampa gli risultava incomprensibile, ma vai a sapere. La chiusa "suonerà anche la tua ora", più che una minaccia, sembrava un'amara dichiarazione di impotenza. La firma, perfettamente leggibile, era sicuramente falsa.

Due mesi dopo arrivò un'altra cartolina. Portava una firma diversa - Arturo Sambo - ma la calligrafia e il tono erano identici: "LURIDO EBREO, SPACCATORE DI LINOTIPES, QUANTO MI SPIACE CHE NON TI ABBIANO GASATO. VIVA EICHMANN". L'ultima frase denotava un'attenzione puntuale ai fatti di cronaca: proprio la settimana precedente, Adolf Eich-



mann, un ufficiale nazista responsabile del trasporto degli ebrei verso la “soluzione finale”, era stato impiccato. Ricercato in tutto il mondo dalla fine della guerra, i servizi segreti israeliani lo avevano scoperto in Argentina due anni prima. Catturato e trasferito in Israele, il criminale era stato sottoposto a un tormentato processo, riconosciuto colpevole e condannato a morte. Erano trascorsi solo tre mesi quando Enrico notò sulla scrivania di Franco un’altra cartolina, stavolta inviata in via Strambio, segno che il molestatore sapeva che la vittima aveva cambiato indirizzo. Il contenuto era il solito - “LURIDO EBREO” e le linotypes - differiva però la conclusione: “QUANTO MI SPIACE ECCETERA!!!” Proprio così, con quell’eccetera che sembrava tradire la stanchezza e il disappunto per non essere riuscito a mandarlo sotto terra. Franco, stufo della persecuzione, fece denuncia in Questura per calunnie, insulti e minacce, ben sapendo che non ci sarebbe stata nessuna indagine.

Molto prima che suonasse l’ora dell’avvocato era forse toccato all’anonimo raggiungere gli antenati. A fine luglio del 1964 comparve sul Corriere della Sera il necrologio di tale Clotilde Cosentino, una bellicosa signora che Franco aveva assistito nella causa di separazione dal marito negli anni precedenti la Seconda Guerra Mondiale. Lei lo aveva contattato poco dopo il rientro in Italia perché era in lotta con i parenti e si era offerta di saldare la parcella occupandosi dei figli del-

l'avvocato durante l'estate. La convivenza nella casa sul Lago Maggiore fra i due ragazzini e la "vecchia pazza" era stata disastrosa e Franco non le aveva più rinnovato l'invito. Aveva però continuato ad occuparsi delle sue beghe legali ancora per qualche anno, finché, stufo di lavorare gratis per una cliente sempre insoddisfatta, l'aveva messa alla porta.

Che la molestatrice postale fosse la signora Cosentino non fu dimostrato, ma il sospetto divenne quasi certezza perché dopo la sua morte non arrivarono più cartoline. L'ultima recava la data del maggio 1964.

L'ora di Franco giunse diversi anni dopo, in una sera piovosa del novembre 1975, quando una macchina lo travolse su una strada della Val d'Aosta. L'appartamento di via Strambio, dove viveva da solo da quando anche Irene si era trasferita col suo cagnolino a pochi isolati di distanza, rimase chiuso. Poi un condomino si offrì di affittarlo e sorse il problema di svuotarlo. Irene chiese a Enrico di occuparsene, lei lavorava in ospedale e aveva poco tempo. E poi in casa c'era ben poco che valesse la pena di salvare, a parte i quadri. Irene insistette perché Enrico ne prendesse almeno uno - ce n'erano cinque o sei, tutti appartenuti al padre e ai fratelli di Franco - ma lui rifiutò perché non voleva conservare nulla che gli ricordasse gli anni passati in quello sgabuzzino. Che li tenesse pure lei, glieli lasciava tutti volentieri.

In piedi in quella che era stata la camera da letto, il soggiorno e lo studio di suo padre, Enrico contemplò il tappeto ormai opaco per la polvere, la carta da parati scollata in più punti, il disordine che regnava sovrano. L'aria stagnante gli diede un senso di nausea che non sparì neppure spalancando la finestra. Per un momento ebbe l'impressione di trovarsi ancora a Santiago, nella stanza di via Zañartu, quand'era tornato a cercare il cipollone di Franco. Travolto da una gelida rabbia distruttiva che mescolava il destino, la vita e suo padre, strappò dai ganci la tenda che faceva da porta al suo cubicolo e la buttò sul pavimento. Tolto qualche raro sprazzo di vita e di felicità, quella casa era stata un pozzo nero di cui si era sempre vergognato, dove non aveva mai voluto invitare un amico. Decise di fare piazza pulita di tutto ciò che c'era nell'appartamento. Con la sola eccezione del tavolo da pranzo, che veniva dalla casa-torre del Lago Maggiore, buttò via tutti i mobili. Mandò al macero in blocco pile di faldoni, alcuni risalenti agli anni '30, e scaffali interi di volumi di diritto, elegantemente rilegati in pelle e oro. All'ultimo momento decise di tenere i libri che parlavano di aviazione e alcuni documenti che riguardavano la vita di Franco. Salvò una foto che lo ritraeva giovanissimo, prima del lancio col para-

cadute di Celestino Usuelli; un'altra che raffigurava un uomo in divisa da pilota con dedica: "Al camerata Franco Segré..." e la firma di Italo Balbo; alcuni pugnali con stemmi fascisti; una sciabola da ufficiale; un tirapugni brunito dal tempo. Salvò pure il candelabro perché era appartenuto al nonno Remo e perché dai suoi bracci deformati emanava una forza inquietante.

Trascorsero gli anni. Un giorno del 1984 Enrico andò a trovare lo zio Arnaldo, che da tempo si era ritirato a vivere a Marchirolo, un tranquillo paesino in mezzo ai boschi a nord di Varese, per mostrargli le ultime foto dei bambini. Il "vecchissimo zio" era in vestaglia, semi-sdraiato su una poltrona posta di fronte alla finestra. S'intenerì guardando i pronipoti, Charo e Francesco; si divertì a fare il classico gioco delle somiglianze con i genitori e un'ombra di rammarico gli appannò la voce quando confessò che avrebbe tanto voluto avere dei figli. E anche Miriam lo avrebbe desiderato tantissimo. Ma il destino... Tacque, come d'abitudine quando toccava quel tasto, lasciando che il silenzio avvolgesse la sua malinconia.

Oltre che per mostrargli le foto dei bambini, Enrico era lì anche per un altro motivo. Sapeva che con Arnaldo sarebbe scomparso l'ultimo testimone che aveva conosciuto tutta la famiglia Segré fra le due guerre e aveva delle domande da fargli. Sarebbe stato più corretto farle a Franco, quando era vivo, ma gli era mancata l'occasione. O, per dirla tutta, gli era mancata la voglia di parlargli.

Aprì la valigetta e tirò fuori le cartoline anonime insieme ad alcune fotografie che mostravano Franco in camicia nera. Il vecchio professore le osservò a una a una con una lente d'ingrandimento, poi si tolse gli occhiali, si sfregò gli occhi arrossati e guardò il nipote: «Tuo padre è sempre stato un irrequieto, uno che amava vivere pericolosamente. Che cosa vorresti sapere?»

«Tutto» rispose.